

---

## L'ETÀ COMUNALE

Nel corso dei secoli anteriori al Mille (ma anche dopo), se dal punto di vista ecclesiastico Vermezzo dipese dalla pieve di Rosate, civilmente fece parte del distretto curtense di Basiano, località presso Morimondo. Basiano fu in origine una *fara* longobarda (*Fara Basiliana*, cioè Fara Regia) e divenne poi sede di una *curtis regia* cioè capoluogo di un distretto comprendente diversi villaggi (*vici*). Alla corte di Basiano, che costituiva quindi un organismo decentrato dell'amministrazione dello stato, si riscuotevano i tributi e si amministrava la giustizia e nei suoi confronti i villaggi circostanti erano tenuti ad alcune prestazioni d'opera.

Spesso la *curtis* medioevale coincide con la *plebs*, cioè con il villaggio dove ha sede la capopieve e questo non è casuale perché nell'opera di evangelizzazione delle campagne si volle tener conto della precedente struttura amministrativa romana, caratterizzata da un *pagus* (da cui: *paese*) dal quale dipendevano più *vici* (villaggi); il *pagus* divenne poi sede di *curtis* e quindi parve opportuno sovrapporre alla struttura amministrativa regia (villaggi dipendenti da una corte) la nuova struttura ecclesiastica (villaggi dipendenti da una capopieve).

Così accadde a Corbetta, che in epoca romana era stato *pagus* al centro di un territorio costellato di più *vici* e che in epoca medioevale divenne sede di una *curtis* (il suo nome deriva appunto da *curtis picta*): proprio perché già sede di corte regia divenne sede anche della capopieve. Non fu così invece per Rosate, per cui Vermezzo si trovò a dipendere ecclesiasticamente da questo *pagus* ma civilmente dalla corte regia di Fara Basiliana. Era questa una *curtis* dal territorio assai esteso, che interessava pievi diverse e che si spingeva anche al di là del Ticino e la conferma che comprendesse anche il nostro paese ci viene indirettamente da una carta del 1098, una compravendita di beni «siti in Basiano, Fallavecchia, Besate, Ozzero, Coronate, Casorate, Vernate, Zelo, Gudo Antebiago e in tutte le località dipendenti dalla corte del predetto luogo di Basiano»<sup>1</sup>. È evidente che se il distretto curtense di Basiano (ancora attivo in quest'epoca) comprendeva Zelo e Gudo, doveva estendere la sua giurisdizione anche su Vermezzo; da quando ciò accadesse è impossibile determinarlo, probabilmente dall'età carolingia e cioè dopo la caduta del regno longobardo (VIII secolo).

### Il villaggio e il castello

L'organizzazione curtense e la struttura pievana inserivano Vermezzo in più ampi contesti, creando proficui contatti e scambi sul territorio, fra centro (politico o religioso) e periferia. Ma il nostro villaggio si era dotato anche di una struttura pubblica propria che costituì il germe del comune rurale, un organismo che rappresentasse la comunità nel suo complesso, eletto agli abitanti del luogo e deputato alla cura della cosa pubblica. Il comune rurale nei suoi aspetti primordiali ha origini assai antiche, probabilmente anteriori alla dominazione romana. Per limitarci all'età medioevale, è documentato

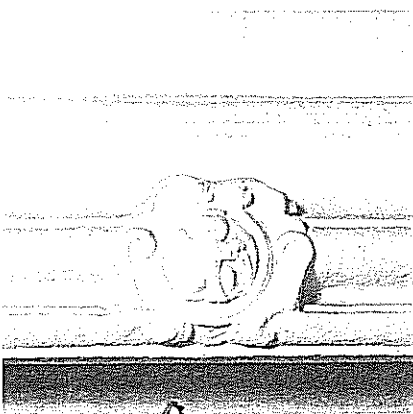
*Il mulino della cascina Tavolera  
(disegno di Claudio Olivieri)*

che nel nostro villaggio attorno al Mille vi era una parte del territorio che costituiva una pertinenza indivisa dei singoli fondi, cioè terre in comune tra i proprietari terrieri e quindi ciascuno di questi su quelle terre comuni poteva esercitare taluni diritti, come il pascolo, la raccolta della legna e così via. Ma a partire dal XII - XIII secolo, quella prerogativa dei soli proprietari terrieri si estende a favore di tutta la comunità locale e quindi i beni prima *in comune* solo fra chi possedeva terre diventano *comuni*, cioè godibili da tutti. Per la gestione di questi *beni comuni* nasce il *comune rustico*, organo collegiale che rappresenta i capifamiglia, il quale poi finisce con l'occuparsi di ogni interesse collettivo: è il *comune*, l'ente pubblico con piena autonomia negli affari della comunità e diretta espressione di questa, in quanto gestito da alcuni suoi rappresentanti. L'organo comunale a base popolare, per gestire prima le terre comuni e poi la comunità, è detto *vicinia* in quanto costituito dai *vicini* e cioè dagli abitanti del villaggio (*vicus*); a loro volta i beni comunali sono detti *vicani* o *vigani* e *vigano* è infatti un toponimo abbastanza frequente nelle carte medioevali (che tra l'altro ha dato il nome alla vicina località di Vigano Certosino).

Per Vermezzo sono ben documentate entrambe le fasi di costituzione dell'organismo comunale. Capita infatti con frequenza di trovare accenni, nelle carte dei primi decenni dopo il Mille, alle terre comuni quali pertinenza delle singole proprietà<sup>2</sup>. Ma è anche documentata la successiva esistenza del comune rurale, in due carte del Duecento che vale la pena di esaminare.

La prima è una pergamena datata 8 giugno 1271, in cui si verbalizza una riunione avvenuta in quel giorno nella piazza del nostro paese. Sono presenti Rainero Pillo, Pagano Pozzobonelli e Guglielmo Gastaldo cappellano della chiesa di S. Zenone in qualità di testi, che dichiarano di essere abitanti di Vermezzo; con loro vi sono Gerardo Berra, Guercio de Gambaria e Antonio de Oria, nella loro qualità di «vicini» di Vermezzo, per mandato di Lantelmo Pillo e Giacomo da Vigevano, «consoli del luogo di Vermezzo». I tre procuratori, ponendo le mani sul Vangelo, giurano di consegnare a Manfredo della Croce prevosto di S. Stefano di Rosate e a Bonifacio della Porta, canonico della stessa chiesa, che ricevono appunto a nome del capitolo di Rosate, tutte le terre coltivate e incolte che detta canonica possiede nel territorio di Vermezzo<sup>3</sup>. Si tratta quindi di un atto notarile tra due organismi aventi una propria personalità giuridica: il capitolo della canonica di Rosate e la *vicinia* di Vermezzo. Entrambi i soggetti giuridici operano a mezzo dei loro rappresentanti: il prevosto e un canonico per la capopieve, tre procuratori per i consoli di Vermezzo. Costoro erano ufficiali della *vicinia*, in origine con funzioni di polizia e poi legali rappresentanti del comune, delegati a dare attuazione alle deliberazioni di questo. La canonica di Rosate, nel rivendicare i propri beni nel territorio di Vermezzo, ha quindi per interlocutore un organismo che su quel territorio esercita funzioni pubbliche, seppur limitate per la presenza di un'altra compagine sociale e cioè i nobili, con proprie prerogative di ordine pubblicistico: il ruolo dei tre *vicini* consiste quindi proprio nel poter impegnare la comunità nel suo complesso.

È il caso peraltro di prestare attenzione anche agli altri tre protagonisti dell'atto, seppur minori e cioè ai testi: il primo – il Pillo – non parrebbe un nobile e potrebbe trattarsi di un piccolo proprietario terriero, perché è tra costoro che è più sentito il vincolo della *vicinia*, sono loro ad avere un interesse anche patrimoniale nella gestione dei beni comuni (per il nesso tra poteri pubblici e proprietà della terra); il secondo teste è un Pozzobonelli, esponente della più importante casata locale; e il terzo, Gastaldo o Castoldi, è il «cap-



Stemma dei Pozzobonelli nel palazzo omonimo e, nella pagina accanto, una roggia presso la cascina Grande.



pellano» di S. Zenone e se anche ha il ruolo secondario di teste rappresenta comunque non solo un'autorità locale ma anche un'influente famiglia locale perché i Castoldi vengono citati con frequenza tra i confinanti di terre, nei documenti di S. Giorgio al Palazzo del XII secolo<sup>4</sup>.

Quanto infine ai consoli, cioè coloro che gestiscono la *vicinia*, uno è un parente del teste Pillo e l'altro è un esponente dei Vigevano, un'altra famiglia che compare con una certa frequenza tra i piccoli possessori terrieri<sup>5</sup>.

Queste considerazioni aiutano a introdurre l'altro documento sul primitivo comune di Vermezzo, perché segnalano la compresenza delle due compagini – i *vicini* e i nobili – che caratterizzano la società di Vermezzo negli ultimi secoli del medioevo. Ma esaminiamo il secondo documento, steso nel luglio 1295, che inizia così: «Nella piazza del luogo di Vermezzo viene convocato e congregato il Consiglio dei Capi di Casa dei nobili e dei vicini di tale luogo, dopo averli invitati di casa in casa come è abitudine, per perfezionare il negozio che segue, nel quale Consiglio sono presenti le seguenti persone»: segue l'elenco dei capi di casa, costituito dal nome e dal cognome di ventinove persone. Alcuni di costoro – come i de Oria e i de Cusago – compaiono come confinanti dei beni di San Giorgio al Palazzo<sup>6</sup>; per altri invece non si riesce neppure a stabilire se siano *nobili* o *vicini*: non compare ad esempio alcun Pozzobonelli. Diamo un campione dei cognomi di quei vermezzesi: Boisio, Callegari, Marinoni, Lupo, Diani, Brusaferrì, Scaccabarozzi (forse nobili), Pessina, Belloni, Fasano, Ferrario, Novaresi (questi due ultimi cognomi sono presenti nello stesso periodo anche in Albairate<sup>7</sup>).

I ventinove capifamiglia intervenuti dovevano rappresentare almeno i due terzi di quelli del villaggio (era questa infatti la maggioranza richiesta perché la votazione fosse valida) e di conseguenza le famiglie di Vermezzo potevano oscillare tra le 30 circa (se tutti i capi di casa erano presenti) e le 45 circa: va precisato però che la famiglia qui considerata è quella allargata, cioè costituita anche da più nuclei familiari legati da vincoli di parentela e conviventi (ad esempio i genitori con le famiglie dei figli, situazione piuttosto frequente in campagna). Un confronto opportuno – perché dà l'idea delle dimensioni medie dei nostri paesi allora – può essere fatto con Albairate, che nella *vicinia* convocata nell'anno 1300 conta 38 presenze<sup>8</sup>.

I capifamiglia vengono convocati per nominare due procuratori affinché rappresentino «il comune dei nobili e dei vicini di Vermezzo» in qualsiasi controversia davanti a qualsiasi giudice, con facoltà di impegnare tutti i beni del detto comune<sup>9</sup>. Il comune come ente giuridico manifesta dunque in questa occasione la pienezza dei propri diritti e la possibilità di disporne anche dal punto di vista processuale. Si tratta del «comune dei nobili e dei vicini», un organismo rappresentante le due compagini sociali che in epoche precedenti erano separate se non contrapposte: un organismo che segnala il superamento della lunga età feudale, nella quale i rustici erano vissuti in una condizione di subordinazione giuridica, se non proprio di servitù, rispetto a coloro che esercitavano i poteri signorili sul territorio, poteri costituiti dal diritto alle esazioni fiscali, dalla facoltà di imporre vincoli anche personali (come obblighi di prestazione a favore del signore del luogo) e così via. La volontà e il desiderio di autodeterminazione si svilupparono probabilmente nel ceto dei piccoli proprietari terrieri non nobili all'interno della *vicinia*, senza traumi e con accordi misurati con la classe feudale al tramonto. La nascita del comune anche nel contado può quindi essere considerata l'epilogo del feudalesimo.

Il sorgere dell'ordinamento comunale interessò ovviamente anche i paesi vicini. S'è già detto per Albairate e per Gudo la *vicinia* è ricordata nel 1154.

mentre per Ozzero una carta del 1188 menziona sia i *domini loci* e cioè i titolari dei diritti feudali, sia i tre *consules* della comunità, a conferma che in quest'epoca non è ancora stata superata la contrapposizione tra *nobiles* e *vicini*<sup>10</sup>. E la *vicinia* esisteva anche in comunità più piccole (peraltro allora più abitate di ora): nel 1499 – ma si trattava certamente di istituzioni più antiche – si ricordano «la comunità e gli uomini» per Castelletto, Mendosio e Bruciata e ciascuna di queste comunità aveva una propria autonomia gestionale e propri organi (consoli, banditore, cancelliere e così via)<sup>11</sup>.

Dopo l'aspetto istituzionale, tentiamo di ricostruire per Vermezzo anche quello urbanistico. Il villaggio aveva al centro la chiesa e davanti a questa c'era la piazza, luogo pubblico per eccellenza, dove i capi di casa venivano convocati per decidere gli affari della comunità. Sull'altro lato della piazza, di fronte a S. Zenone, si ergeva il castello. L'esistenza di questa costruzione nel nostro paese era nota da tempo, avendone fatto cenno il Giulini, uno dei più autorevoli storici milanesi. Egli narra appunto che nel 1275 il castello di Vermezzo venne presidiato da soldati stipendiati dal comune di Milano, per creare un avamposto difensivo in campagna<sup>12</sup>. Sono quindi gli anni in cui la *vicinia* si raduna in piazza e di questo periodo (1273) sono superstiti alcune pergamene che aiutano a capire meglio – al di là della generica testimonianza storica sull'esistenza di un castello – come fosse l'assetto urbanistico attorno a quella piazza.

Il capitolo di S. Giorgio al Palazzo, tra i numerosi beni che possiede a Vermezzo, ha anche un edificio «presso la porta del castello», affittato a un Pozzobonelli e che confina con la strada e alcuni beni degli stessi Pozzobonelli. Un altro edificio attiguo, «nella contrada detta Borgo Furio», è pure affittato ai Pozzobonelli e anch'esso confina con altri beni di questa famiglia, con la strada e col «fossato del villaggio» (*fossatum ville*)<sup>13</sup>. In documenti anteriori si citano invece «il fossato del luogo» (1249)<sup>14</sup>, alcune case «nel villaggio (*villa*) di Vermezzo presso la porta del castello» che confinano con i Pozzobonelli e una costruzione che ha per coerenze «il fossato» e alcuni beni dei Pozzobonelli<sup>15</sup>.

Si può quindi arguire che il castello fosse circondato da un fossato e che fosse dimora dei Pozzobonelli dal momento che questa famiglia è di regola indicata come proprietaria degli immobili attigui alla fortificazione o al fossato (d'altra parte si vedrà più avanti che un documento del 1255 ricorda che i Pozzobonelli risiedono nel nostro castello). Il fossato poteva cingere la sola fortificazione oppure allargarsi a proteggere anche un'area – relativamente – più vasta e comprendente anche la chiesa e il borgo Furio: lo farebbe supporre l'espressione: *fossatum ville*, cioè fossato del villaggio. Oppure quel borgo, che risulta confinare col fossato, poteva anche essere al di fuori dell'area fortificata.

Il cuore del paese è dunque costituito da due realtà urbanistiche accostate ed esse sono la *villa* e il *castrum*, cioè il villaggio aperto, privo di strutture difensive, e la fortificazione. Ma accanto alla *villa* e distinto da questa c'è il *burgus*, un abitato dalla struttura compatta a differenza di quanto accadeva per la *villa*, nome recente assunto dal *vicus*, il villaggio costituito da case sparse<sup>16</sup>.

Il castello doveva avere una struttura piuttosto modesta. Sorto forse in epoca longobarda o franca per opera di qualche casata di stirpe germanica, nei secoli successivi doveva essersi trasformato in *recetto*, cioè una costruzione difensiva utilizzata dalla comunità in situazioni di pericolo e per mettere al sicuro i raccolti e le masserizie. Infine è quasi certa una trasformazione in *casaforte* dei Pozzobonelli, quale doveva essere appunto quella menzionata nei

---

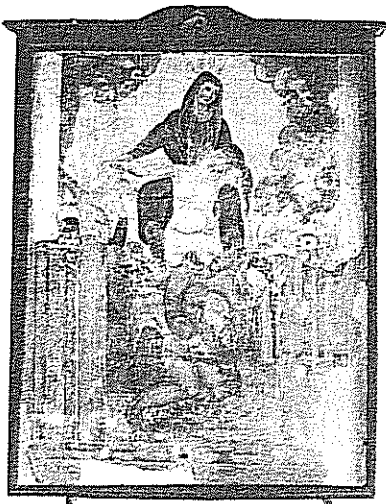
documenti del Duecento. Un'altra trasformazione verrà poi attuata anche alla fine del Quattrocento, per adattare la vecchia fortificazione a villa di campagna: se ne riparlerà.

Castello e chiesa ebbero certo ad influenzarsi reciprocamente, nel senso che con ogni probabilità S. Zenone dovette fungere da cappella della fortezza, candidandosi peraltro anche a parrocchiale in quanto favorita dall'ubicazione, cioè al centro di quel centro abitato che la presenza del castello aveva trasformato da *vicus* in *villa* arricchita da un *burgus*. Tentare di stabilire una priorità tra chiesa e castello può quindi risultare impossibile e forse non avere senso. Certo, ripeto, è possibile che il castello avesse un'origine longobarda (seppure dovuta ai discendenti degli invasori), perché tale origine aveva la chiesa che di quel castello doveva costituire in origine una pertinenza.

La stessa origine poteva avere anche il castello di Brisconno, menzionato nel documento del 988. È da ritenere che la decadenza del villaggio abbia interessato anche il suo nucleo fortificato (che invece è detto appunto ancora *castello* nel documento del 1031) e a questo proposito sarei portato a riferire a questa struttura il toponimo *Castellaccio*, che nel Duecento indica una località del territorio di Vermezzo e forse ancora qualche rudere, perché un appezzamento nel 1273 è «presso la porta del castellaccio»; questo toponimo evoca appunto una fortificazione abbandonata diroccata e poi scomparsa lasciando di sé solo il nome<sup>17</sup>. È appena il caso di ricordare che anche le altre località vicine possedevano un castello: Verdesiaco, Ozzero, Zelo e Gudo<sup>18</sup>.

Vermezzo era collegato con i paesi vicini da diverse strade, tutte ricordate nel Duecento: *via de Habiate* per Abbiategrasso; la *strada nuova presso il naviglio che va ad Abbiategrasso e a Milano*, probabilmente l'alzaia lungo il canale che veniva reso navigabile in quel secolo, anzi proprio in quegli anni (la citazione è nel documento del 1273); la *via di S. Faustino*, in direzione cioè della località Verdesiaco, dove c'era una chiesetta presso l'attuale cascina Faustina di Albairate dedicata ai santi Faustino e Giovita, di cui vennero alla luce le fondamenta nel 1903, assieme a sarcofagi altomedioevali e a una necropoli romana<sup>19</sup>; la *via de Albairate*, località dove si segnalava una *via de Vermezzo*; la *via del mulino*, presso la Mischia perché questo corso d'acqua muoveva un mulino dei Pozzobonelli; la *via de Redezio*, antica forma del nome della località Rosio, ora in territorio di Albairate, ma ancora nel Quattrocento parzialmente in quello di Vermezzo e nella pieve di Rosate<sup>20</sup>.

Tra questo reticolo viario c'è una strada dalla denominazione che fa riflettere: *via publica*. Essa è citata nella carta del 1031 per beni in Brisconno<sup>21</sup> e poi alla fine del Duecento in territorio di Vermezzo, quando ormai questo aveva annesso Brisconno<sup>22</sup>. La denominazione può sorprendere, per il significato che a tale espressione si dà oggi, essendo evidente che il carattere pubblico dovesse accomunare anche tutte le altre strade citate. La spiegazione può forse essere questa: mentre le altre strade collegavano una località ad un'altra (e infatti portavano il nome del paese al quale conducevano), la *via publica* era una importante strada che soltanto passava per Vermezzo, che proveniva da località lontane e che puntava ben al di là dei paesi confinanti col nostro. Poiché una *via publica* è menzionata anche in carte dell'XI e XII secolo relative a Gudo<sup>23</sup> e a Bubbiano<sup>24</sup>, viene da pensare che si possa trattare della *strada pavese* di cui s'è già detto: la *via publica* rinvierebbe quindi un'altra volta all'ambiente longobardo. Se poi si considera che *strada pavese* o *via publica* è detta anche la strada che attraversava le fare di Coronate, Basiano e Fallavecchia appunto in direzione di Pavia<sup>25</sup> si ha un ulteriore elemento topografico col quale ricostruire una parte del sistema viario lungo la



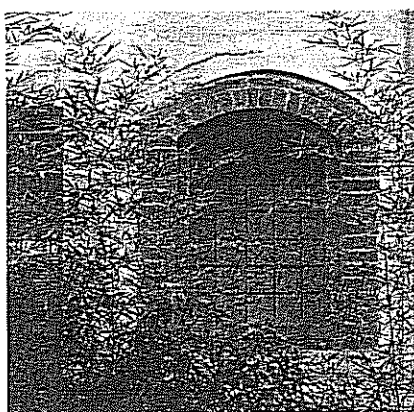
Affresco raffigurante l'Addolorata presso la cascina Montina, realizzato su un precedente dipinto di analogo soggetto.

riva sinistra del Ticino a partire dall'età longobarda, con due strade fra loro parallele che attraversano il territorio tra il fiume e Milano e che puntano in direzione di Pavia. La denominazione di *strada pavese* o *pubblica* sta appunto a segnalare la nuova funzione di questi percorsi, che portano nella capitale del regno ma che anche collegano i diversi villaggi che sono in rapporto di dipendenza con la nuova realtà politica insediata a Pavia. Una nuova funzione, s'è detto, perché si tratta di strade preesistenti: certamente lo era la *strada pavese* più vicina al fiume e che correva sul più alto terrazzamento della sua valle, nota più tardi anche come *strada dei mercanti* e probabilmente di origine preromana (certamente esistente comunque in età romana, per le numerose necropoli affiorate lungo il suo percorso)<sup>26</sup>. Ed è possibile quindi che anche la *strada pavese* passante per Vermezzo fosse preesistente all'età medioevale, quando nuovi climi politici la riqualificano sia per l'uso sia per le realtà che trovano motivo di svilupparsi lungo il suo percorso: a questo proposito è significativo che la nostra *strada pubblica* sia detta anche *via levata*<sup>27</sup>, una definizione assai diffusa in Lombardia e nella stessa Milano e indicante una strada più alta del suolo circostante, come accadeva anche con quelle romane e comunque con le grandi vie di comunicazione, curate nel loro fondo stradale, se non lastricate, per agevolare i lunghi viaggi<sup>28</sup>. E come lungo la *strada pavese* più prossima al fiume si insediano – pur nel segno di un continuità abitativa – prima le *fare* e poi il centro dell'organizzazione curtense che controlla il nostro territorio, così la strada pavese che più interessa il nostro tema può offrire condizioni favorevoli di sviluppo e di prosperità ai nuclei abitativi di Albairate, Verdesiaco, Brisconno, Vermezzo, Zelo e Gudo; sei villaggi a poca distanza tra loro, che attorno al Mille sono ancora segnati intensamente dall'impronta germanica e ai quali corrispondono sei fortificazioni, indizio massimo della stabilità degli abitati: un'altra analogia con l'altra *strada pavese*, lungo la quale sorsero i castelli di Ozzero, Basiano, Fallavecchia, Besate e Motta Visconti.

#### Il naviglio Grande e la campagna

La fitta rete viaria che s'è descritta dovette perdere d'importanza dopo l'escavazione del naviglio, che appunto tagliò molte di quelle strade (compresa la *strada pavese*), anche se nel Duecento si ha notizia di un ponte sul naviglio in corrispondenza del nostro paese, perché in una carta del 1273 (una permuta tra i Pozzobonelli e S. Giorgio al Palazzo, stipulata nella chiesa di S. Zenone) si ricorda «la via o strada nuova che viene dal ponte e va a Vermezzo»<sup>29</sup>: una nuova strada tracciata sicuramente a seguito dell'ampliamento del canale per renderlo navigabile e che doveva appunto condurre alla località di attraversamento che era stata prescelta per l'edificazione del ponte (certamente in legno, come lo erano tutti gli altri sul canale).

Le origini del naviglio Grande sono note e quindi se ne fa solo un accenno. I cronisti medioevali segnalano che nel 1177 o 1179 i milanesi «iniziarono il naviglio di Gaggiano». Ma oltre alle fonti cronachistiche, disponiamo anche di un buon numero di documenti del tempo riguardanti alcune proprietà poste lungo il canale, diligentemente studiati da Biscaro agli inizi del nostro secolo. Le conclusioni dell'illustre storico si possono così riassumere. È certo che un naviglio di cui si ignora il punto di partenza (forse Gaggiano, perché detto anche *navigium de Gazano*) nel 1187 attraversa già Trezzano e dopo pochi anni è alle porte della città, mentre nello stesso periodo molti altri documenti accennano anche ad un *fossatum* tra Milano e Pavia, detto poi Ticinello; è incerto però il punto in cui il Ticino alimentava quest'ultimo o se

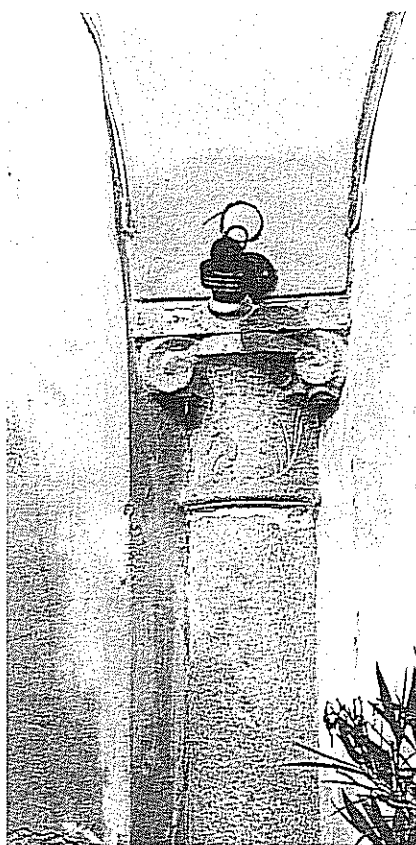


Finestre quattrocentesche in cotto,  
contornate di decorazioni,  
del palazzo Pozzobonelli Panigarola.

già in origine il Ticinello e il naviglio di Gaggiano avessero in comune la derivazione dal fiume. Quello che ad ogni modo pare certo – scrive il Biscaro – è che in origine la derivazione del *navigium* non fosse stata portata molto più in su di Abbiategrasso. Lo confermerebbe anche una carta del 1239, dove si accenna a lavori attorno ad un canale chiamato Ticino Nuovo, presso Cuggiono: in questo periodo quindi, volendo aumentare la portata del *fossatum* che separava il territorio milanese da quello pavese, si fece risalire la derivazione, se non proprio a Tornavento, fin presso Turbigo. Se il *fossatum* e il *navigium* non formavano già prima un unico sistema, si condusse allora un braccio del canale da Castelletto di Abbiategrasso fino a raggiungere Rosate (ancora oggi detto Ticinello), per alimentare il *fossatum*, mentre anche il *navigium de Gazano* riceveva maggiore abbondanza di acqua da questo tronco di canale scavato da Tornavento a Castelletto di Abbiategrasso<sup>30</sup>.

Verso il 1270 il naviglio – fino allora denominato Ticinello perché alimentato dal Ticino – venne ampliato per la navigazione<sup>31</sup> e infatti già nei documenti vermezzei del 1273, più volte ricordati, il canale è indicato come *naviglio* (cioè navigabile)<sup>32</sup>. Qualche tempo dopo – il 23 agosto 1297 – il Comune di Milano prende alcuni provvedimenti per regolamentare il deflusso delle acque della Mischia, con una deliberazione che vale la pena di riassumere. Era stata disposta un'ispezione da parte di esperti di idraulica al ponte di Vermezzo, all'altezza della roggia Mischia che defluiva verso il mulino di Vermezzo dei figli di Zucca Pozzobonelli e verso altri mulini più a valle. E sul luogo gli emissari del Comune di Milano appresero che all'epoca in cui il maestro Giacomo Arriboto aveva sovrinteso ai lavori per l'ampliamento del Ticinello, su mandato del Comune di Milano, egli si era preoccupato di conservare le ragioni d'acqua fino allora godute dagli utenti della Mischia e in particolare dai mugnai: il corso della Mischia infatti era stato intersecato dal Ticinello e quindi era parso equo che gli utenti a valle, anche in occasione dell'ampliamento del canale, non vedessero pregiudicati i propri diritti. Pertanto venne riconosciuta legittima quella presa d'acqua «che è presso il ponte di Vermezzo presso Milano», fissandone tuttavia l'esatta apertura affinché defluisse un'equa quantità di acqua, almeno fino a quando la bocca non fosse stata ben regolata con un modulo<sup>33</sup>; ed equa venne considerata la quantità di acqua che passasse da un'apertura larga quattro braccia, mentre in precedenza le braccia erano il doppio: «E la deliberazione dei maestri è che la bocca sia ridotta a braccia quattro», affinché il naviglio trattenga più acqua, che è del comune di Milano<sup>34</sup>. Lo scopo del provvedimento è evidente: con la nuova funzione assunta dal canale, cioè di condurre ogni sorta di merci a Milano, le esigenze dell'irrigazione si trovarono in contrasto con quelle della navigazione, per cui fu necessario moderare la prima per garantire la seconda<sup>35</sup>. E l'intervento alla Mischia, in occasione dell'ampliamento del canale, non si limitò alla sola riduzione della *bocca*, cioè la presa di derivazione presso la sponda, ma interessò in parte anche il suo corso, deviato con un nuovo tracciato. Infatti nel documento del 1273 si menziona sia «il corso d'acqua detto Mischia Vecchia», sia «la roggia nuova che va al mulino di Zucca Pozzobonelli»<sup>36</sup>.

La Mischia doveva essere allora la sola roggia che usciva dal naviglio Grande all'altezza di Vermezzo. Solo impropriamente va considerata una *bocca* del canale, perché non gli sottrae acqua ma, versandone alla sponda sinistra, se la vede restituire presso l'altra sponda, e anche in misura ridotta. Nel 1392, in occasione di un sopralluogo a tutte le *bocche* del canale, accanto alla Mischia fu notato un bocchello dei Pozzobonelli (forse la Mischietta)<sup>37</sup> e quindi



Particolare del portico  
del palazzo Pozzobonelli Panigarola.

questi due corsi d'acqua furono gli unici ad irrigare il nostro territorio con l'acqua del naviglio fino alla fine del Quattrocento, quando sarebbero intervenute alcune concessioni ducali.

I documenti medioevali riguardanti Vermezzo sono spesso costituiti da descrizioni di beni anche assai lunghe, che consentono di cogliere qualche aspetto del paesaggio naturale ed agrario. In una carta di Brisconno del 1031 si accenna a una *silva roborea* e a una *silva stellarea*<sup>38</sup>. *Silva*, a differenza di *buscus*, è il bosco incolto con alberi d'alto fusto e la specificazione *roborea* richiama *robur*, una varietà della quercia, tipico albero dell'incolto, con un ruolo primario in un'economia silvo-pastorale perché fornisce le ghiande per l'alimentazione dei suini. Frequente come la quercia è il castagno (nello stesso documento una località è detta *Castanea Maura*), spesso nella zona intermedia tra coltivo e incolto perché può dar vita anche a un bosco coltivato, per il suo frutto assai usato nell'alimentazione contadina. Quercia e castagno, come anche il noce, rappresentano la *selva maggiore*. Il bosco ceduo, la *selva minore*, è indicato invece come *silva stellarea*, da cui si ricavano i pali necessari per la coltivazione della vite, già allora assai diffusa. Sinonimo di *stellarea* è *aminicularia* (che compare in una carta di Brisconno del 742)<sup>39</sup>: *aminicula* sono infatti chiamati nell'Editto di Rotari i pali per le viti<sup>40</sup>.

Due campi descritti nello stesso documento sono poi detti rispettivamente: *in Glariola* e *a Valle*. *Glariola* indica un terreno ghiaioso, mentre il richiamo ad un avvallamento è assai frequente nei documenti di Vermezzo (in quello che si sta esaminando anche le tre *silvae roboreae* sono dette *a Valle*) e sembra alludere a dossi emergenti; va segnalato che località *in Valle* risultano anche per Albairate<sup>41</sup> e Gudo<sup>42</sup>, pure esse in zone boschive. Dobbiamo quindi immaginare un possibile paesaggio naturale non solo in parte ancora selvaggio e poco frequentato dall'uomo, ma anche caratterizzato da discontinuità altimetriche del terreno, favorevoli paludi e zerbi<sup>43</sup>; nei documenti del Duecento compare infatti anche il toponimo diremmo reciproco e cioè *ad montem*<sup>44</sup>.

Ma molti altri nomi di località segnalano anche il lavoro dell'uomo nel mettere a coltura il territorio. *Ronco* sta appunto a indicare il terreno da poco dissodato<sup>45</sup>, *ad populus* un pioppeto<sup>46</sup> e poi *saliceto*, *ai prati grassi*, *al prato nuovo*<sup>47</sup>. Mentre per la vite si elencano diversi filari «in opiiis»<sup>48</sup>, un'espressione che merita di essere spiegata. La vite era assai diffusa nella nostra zona già in epoca romana e lo scrittore latino Varrone nel *De re rustica* ricorda il modo usato dagli Insubri per coltivare l'uva, enumerando quattro specie di sostegni orizzontali per i filari: la pertica, la canna, la corda e il viticcio. Quest'ultimo, scrive Varrone, è caratteristico degli Insubri e necessita di arboscelli su cui si possano tirare i sarmenti, come i milanesi fanno con l'albero chiamato loppio (*opulus*) o acero piccolo della vite<sup>49</sup>. Quindi le vigne vermezzesi «in opiiis» avevano i sarmenti tirati sull'acero piccolo della vite o *opulus*.

L'affitto delle terre avveniva mediante un contratto detto massarizio. Un esempio di tale contratto è quello stipulato da S. Giorgio al Palazzo l'11 settembre 1273 con il vermezzese Oliverio Scheo per un appezzamento di 18 pertiche alla località Barata o Bruciata, che ha tra i confinanti, oltre allo stesso capitolo, i Pozzobonelli (per acquisti da Enrico Castoldi e da S. Celso). La concessione della terra avviene con la clausola, consueta nel massarizio, che impegna lo Scheo al suo miglioramento e la durata del contratto è prevista fino al successivo S. Martino e da quel giorno per un anno: alla scadenza di questo il contratto deve intendersi a tempo indeterminato («fino a quando piacerà ad entrambe le parti»). Il massaro con la sua famiglia potrà lavorare e godere di quella terra, trattenendo due terzi dei frutti e ricono-



---

scendo l'altro terzo al capitolo di S. Giorgio al Palazzo a titolo di canone, consegnandolo a proprio rischio e spese in una casa in Vermezzo che indicheranno i religiosi (evidentemente l'abitazione di un loro fiduciario in loco o anche un apposito edificio destinato a raccogliere quanto prodotto sulle terre vermezzesi). I tempi della consegna dei raccolti sono così determinati: i *grani grossi* a S. Lorenzo e i *grani piccoli* a S. Martino, con divieto di consentire ad altri di lavorare quella terra in cambio di altre. Il contratto risulta stipulato presso la chiesa di S. Zenone e quindi verosimilmente sulla piazza antistante, quale principale spazio pubblico del villaggio e quindi consueto luogo di convegno per gli abitanti<sup>50</sup>.

Esaminiamo le caratteristiche del contratto. La sua durata è prevista per un anno ed è assai breve, mentre nelle epoche precedenti si stipulavano contratti anche per nove anni (come avverrà nei secoli successivi a quello preso in esame) e quindi il massaro veniva a trovarsi in una condizione di maggiore precarietà, mentre la certezza di una più lunga permanenza sulla terra gli avrebbe garantito una sopravvivenza più tranquilla e una maggiore sicurezza individuale e familiare (anche se andrebbe poi accertato se la durata del contratto obbligasse in concreto i massari a continui spostamenti sulle terre: certo la clausola è a favore del proprietario, che può in ogni momento interrompere il rapporto in relazione anche alla resa delle terre o a specifiche contingenze economiche).

Quanto all'obbligo del miglioramento del fondo, contemplato regolarmente nei contratti di quest'epoca, costituisce un contributo alla vittoria sull'incolto e allo sviluppo dell'economia agraria, riscontrabile ovunque in quegli anni.

Il canone viene fissato in misura parziaria, corrispondente cioè ad una quota – nel nostro caso un terzo – dei prodotti che si ricaveranno dalle terre; era tuttavia frequente anche il canone in misura fissa, predeterminando cioè la quantità dei frutti indipendentemente dalla resa del suolo. Il canone in natura verrà preferito fino al Trecento inoltrato, quando si introdurranno anche canoni misti (parte in danaro e parte in frutti della terra) o solo in danaro: è un fenomeno ciclico, perché è dimostrato che dal X secolo era prevalso il danaro, sostituendo i prodotti e la prestazione di servizi personali, mentre nel XII secolo erano prevalsi i canoni in natura<sup>51</sup>. Certo, generalmente parlando, il canone in natura è sintomo di congiuntura economica sfavorevole e di scarsa circolazione di danaro: il rischio viene così diviso tra proprietario e massaro, con la rinuncia del primo a una rendita certa e senza il pericolo per il secondo di dover comunque reperire del danaro, magari anche senza aver ricavato alcun utile dalla terra o dai prodotti: il massaro cioè dà per quello che la terra gli dà e non si occupa di commerci o di andamento dei mercati (e sa anche che il rischio dell'andamento stagionale – tempesta o siccità – non è tutto suo).

L'epoca della consegna dei prodotti corrisponde al periodo della loro maturazione, dalla quale dipende la distinzione tra «grani minuti» e «grani grossi»: i primi, come il miglio, sono i cereali di primavera che si seminano da maggio a luglio e si raccolgono dalla fine di agosto: quindi la loro consegna è prevista per S. Martino; i «grani grossi» invece, come la segale, si seminano d'inverno e possono allora essere consegnati a S. Lorenzo (10 agosto)<sup>52</sup>. La segale e il miglio erano assai diffusi nel Duecento, almeno quanto il frumento.

